

Benedetto dimentica che è la sinistra a finanziare le private

Laura Eduati

Lo Stato deve sostenere le scuole cattoliche e superare così una ingiusta «esclusione» degli istituti religiosi dai finanziamenti pubblici. Questo l'appello del Papa a poche settimane dall'insediamento del governo, con la richiesta dell'equiparazione delle scuole pubbliche e private di stampo cattolico. Che cosa farà la ministra Maria Stella Gelmini?

Se vorrà dare ascolto a Ratzinger non dovrà fare altro che restare, semplicemente, nel solco tracciato dai precedenti ministri di centro-sinistra, da sempre molto generosi con le scuole cosiddette paritarie in barba alla Costituzione, che recita: "enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato".

Il primo ad infrangere la norma fu Aldo Moro, nel 1968, con la parificazione delle scuole materne cattoliche. Fino al 1996, il finanziamento pubblico alle paritarie (e dunque anche alle scuole cattoliche) si aggirava sui 90 milioni di euro. Allora ministro dell'Istruzione Giovanni Berlinguer fece il grande balzo, raddoppiando la cifra che poi arrivò ai 400 milioni con il governo Amato e ai 540 milioni del 2001. A tagliare le risorse dedicate alle paritarie fu nientemeno che Giulio Tremonti: 100 milioni in meno, poi recuperati proprio dal governo Prodi, tranne poi finita nelle casse regionali.

A dire il vero, non tutti i fondi per le paritarie finiscono alle scuole cattoliche: le scuole civiche milanesi, comunali e dunque pubbliche, ricevono 20 milioni, mentre alle scuole regionali siciliane ne vanno 80.

Il governo Berlusconi potrebbe decidere di aumentare i soldi pubblici alle private, ma sarebbe soltanto lo scimmiettamento di quanto fatto da precedenti governi di centro-sinistra. A destra, l'unica idea originale in fatto di scuole cattoliche venne a Letizia Moratti con il buono scuola, una sorta di rimborso per quelle famiglie intenzionate a scegliere un istituto privato. Per il buono scuola furono stanziati oltre 100 milioni di euro, suddivisi in misura uguale tra tutti gli alunni, compresi i figli dei parlamentari e degli imprenditori milionari. Dopo tre anni, il centrodestra decise di chiudere l'esperienza.

La reale equiparazione tra scuola pubblica e privata fu voluta dal governo D'Alema, nel 2000: i titoli di studio rilasciati dalle private, e che fino a quel momento dovevano essere certificati da dei funzionari pubblici durante gli esami, diventavano improvvisamente equipollenti a quelli rilasciati dalle scuole pubbliche. E dunque, con una torsione concettuale, dichiarava che lo Stato non era più l'unico titolare del diritto allo studio e che dunque l'istruzione poteva essere laica ma anche confessionale - un principio ignoto in molti Paesi come la Francia e l'Inghilterra. In realtà è difficile equiparare la gestione di una scuola pubblica a quella di una scuola religiosa, che può scegliere i propri insegnanti senza l'impiccio delle graduatorie e imponendo ai docenti, per contratto, di seguire l'impostazione cattolica dell'insegnamento. Insomma, se improvvisamente un professore di una scuola cattolica divorzia, potrebbe venire licenziato e la Corte di cassazione gli darebbe pure torto, come peraltro è già avvenuto. Una regola che contrasta con la libertà di insegnamento, eppure ritenuta valida dallo Stato.

Con le aperture di Berlinguer e D'Alema, le scuole paritarie hanno potuto godere di ingenti risorse pubbliche. E, senza sorpresa, proprio dal centro-sinistra. L'obbligo di istruzione fino ai 16 anni introdotto dall'ultimo governo Prodi ha previsto un fondo specifico di 150 milioni di euro, 9 dei quali finiti alle private. Si dirà: ma nove milioni sono pochi. E invece, se si calcola la percentuale di scuole paritarie sulle scuole pubbliche, si arriva alla conclusione che gli alunni delle private hanno ricevuto più o meno lo stesso contributo degli alunni delle scuole pubbliche. Lo stesso vale per un'altro provvedimento dello stesso governo Prodi e cioè l'istituzione delle sezioni primavera all'interno degli asili, sezioni destinate ai bambini dai 2 ai 3 anni: 30 milioni di finanziamento, 17 dei quali alle paritarie.

Se l'obiettivo è quello di lasciare alle famiglie la libertà di scegliere tra pubblico e privato, allora l'obiettivo è fallito. Poiché le paritarie chiedono una retta, è chiaro che soltanto le famiglie abbienti potranno permettersi di scegliere quel tipo di scuola. Il buono scuola della Moratti, caduto a pioggia senza tenere conto del reddito dei genitori dell'alunno, non ha certo favorito gli studenti meno facoltosi. E così

succede che gli oltre 600mila studenti stranieri, con il loro carico di integrazione da costruire, affollino specialmente le scuole pubbliche. Succede anche con i ragazzi portatori di handicap: poiché le scuole private non possono permettersi un insegnante di sostegno (garantito dallo Stato soltanto fino alla quinta elementare), gli alunni con problemi fisici e psichici vengono iscritti nella scuola pubblica. E se alla scuola pubblica rimane la sfida dell'inclusione e della multiculturalità, non si capisce come mai allora dovrebbe spartire con la scuola privata le magre risorse statali, creando di fatto una cittadinanza di serie A e una cittadinanza di serie B.

«Mai come oggi così forte la chiesa si candida come collante sociale»

Daniele Menozzi *docente di storia del cattolicesimo*

Tonino Bucci

Se non ci fosse di mezzo l'astuzia della *Realpolitik* verrebbe da dire che davvero la Chiesa non è di questo mondo. Perché il paese dipinto da Benedetto XVI nel suo intervento ieri davanti all'assemblea della Conferenza episcopale italiana, è lontano anni luce dalla realtà quotidiana. Il Papa ha parlato di «un clima nuovo, più fiducioso e costruttivo» nello scenario politico italiano. Ha esaltato lo spirito bipartisan nelle istituzioni. Non potrebbe essere altrimenti. La «semplificazione» della politica prefigura un assetto di governo più malleabile alle richieste del mondo ecclesiale.

Nei rapporti della Chiesa con le istituzioni Benedetto XVI inserisce anche quella che ritiene «un'emergenza educativa». Sul piatto dello scambio con lo Stato ci sono le scuole private cattoliche, presentate come l'ultimo baluardo a «una società e una cultura segnate da un relativismo pervasivo e non di rado aggressivo». La Chiesa offre a «genitori» e «insegnanti» il suo armamentario assoluto contro la crisi dei valori.

Per il resto, nel discorso di Benedetto XVI, non trapela nessuna preoccupazione per i fenomeni di xenofobia, per le aggressioni di stampo fascista e per la recrudescenza delle culture fondamentaliste di destra. Anzi, dipinge un paese irrealista, fiducioso nel futuro. «Ciò che conforta - dice - è che tale percezione sembra allargarsi al sentire popolare, al territorio e alle categorie sociali». Sarà, ma le città in questo momento ci offrono un altro spettacolo. Il commento l'abbiamo chiesto a Daniele Menozzi, docente di Storia della chie-

sa all'Università di Firenze e autore di numerosi saggi.

Il discorso suona come un appoggio al governo di centrodestra. Non le pare?

Più che un appoggio indiretto al governo di centrodestra, il Papa dà un giudizio positivo nei confronti del clima generale del paese. Vede con favore il convergere delle forze politiche su alcune scelte fondamentali che sembrano essere da tutti condivise. Benedetto XVI rivendica l'intervento ecclesiastico proprio su queste scelte comuni. Sullo sfondo riemerge la tesi che le basi della convivenza civile non possono essere costruite senza la Chiesa.

Sorprende, invece, che il Papa colga un clima fiducioso persino nel sentire popolare. Non è singolare che sottovaluti o finga di ignorare il senso di frantumazione e insicurezza e, soprattutto, i fenomeni di xenofobia?

Il Papa non fa analisi sociologica, ma ripropone il suo schema ideologico: il cattolicesimo come religione civile, come fattore identitario in un Occidente fortemente in crisi. Affermare che esiste un vasto consenso popolare a questo nuovo clima vuol dire che l'operazione del Papato di fornire le basi identitarie alla convivenza civile è riuscita. Non si possono costruire valori comuni senza ricorrere a quella Chiesa capace di compiere una tale operazione. Rivendica il merito al cattolicesimo di fungere da collante.

L'insistenza sul relativismo come nemico principale non rischia di fomentare un malessere già diffuso?

Non può essere che l'insicurezza finisca per alimentare culture politiche fondamentaliste e per sfuggire al controllo della stessa Chiesa?

Non possiamo insegnare al Papa la strategia da tenere. Il nostro compito è analizzare quello che fa. Secondo me la sua strategia è questa: esiste una modernità che avanza e crea paure e il modo in cui il cattolicesimo può essere presente in questa modernità - dalla quale è stato a lungo emarginato - è proprio quello di far leva su queste paure. Il relativismo etico sintetizza l'elemento debole della società contemporanea. Che poi questa strategia di riconquista di spazi nel mondo attuale riesca o meno, è tutt'altra questione. Personalmente sono convinto che sia una strategia perdente. Nella società contemporanea gli spazi di autonomia dell'individuo sono diventati sempre più grandi. Non vedo perché questa tendenza dovrebbe essere messa in discussione. La gerarchia ecclesiastica ritiene, invece, di potersi offrire come alternativa a questo processo. In passato la scelta di richiamarsi all'assolutezza come rimedio alle paure suscitate si è rivelata però perdente.

Oggi però sembra che ci siano culture politiche altrettanto fondamentaliste e meglio attrezzate per incanalare quelle paure. O no?

Credo di no. In passato altre culture politiche hanno tentato di porsi sul terreno religioso, ma alla fine ha prevalso chi organizza istituzionalmente la religione. Le religioni politiche sono fallite di fronte alla capacità di egemonia e